

Miami e quell'anello bis

Titolo Nba agli Heat, rimpianti per San Antonio

Gara 7 è a senso unico dopo una delle serie più entusiasmanti di sempre. Il rammarico degli «Spurs» per i match point falliti

LORENZO LONGHI
longhi@email.it

STA TUTTO LÌ, IL SECONDO ANELLO CONSECUTIVO DI MIAMI. NON TANTO NEL 95-88 DI GARA 7, NEI 37 PUNTI E 12 RIMBALZI CON CUI LEBRON JAMES HA TRASCINATO GLI HEAT AL BACK TO BACK O NELLE SEI IMPREVEDIBILI TRIPLE (SU 8) DI SHANE BATTIER, QUANTO INVECE NEI 19 SECONDI CONCLUSIVI DI GARA 6. 3-2 San Antonio nella serie, 94-92 con Leonard dalla lunetta. Nelle sue mani c'è, di fatto, il titolo Nba, con la possibilità di rendere vano l'ultimo possesso della gara per Miami. Ma l'ala di Riverside fallisce il primo libero, gli Spurs vanno «solo» sul 95-92. E, quando a 11 secondi dal termine LeBron da fuori la mette sul ferro, a quel punto a San Antonio basterebbe un fallo. Invece, uno strepitoso rimbalzo di Bosh cambia tutto: serve Allen che è libero e retrocede quei due passi che bastano per uscire dall'arco, tripla e supplementari. Il resto è storia, oggi almanacco: overtime, Miami che sorpassa sul 101 a 100 e chiude 103-100, 3-3 e tutto rinviato a gara 7. Dove, per la franchigia texana, il destino sembrava ormai segnato.

«What if...», ovvero «cosa sarebbe successo se...», non lo sapremo mai. Anzi, lo sapremo: se Leonard, il più giovane della compagnia, non si fosse fatto tradire su quel libero, o se gli Spurs avessero ragionato con cinismo dopo la tripla mancata di James, l'Anello sarebbe volato a San Antonio a sei anni di distanza dall'ultima volta e oggi LeBron sarebbe tornato ad essere più perdente che Prescelto, nonostante una stagione da incorniciare e nella quale secondo molti degli addetti ai lavori ha giocato il suo miglior basket. Ma la storia non si fa con i «se», e forse quello che alla maggior parte di noi sembra una scelta cinica ma naturale - un fallo, sì, ma per conquistare l'Anello: killer instinct, lo si potrebbe chiamare - per chi vive di Nba è un peccato mortale. È quello che Gregg Popovich, coach degli Spurs, alla fine di gara 6, dopo aver buttato il titolo, ha fatto notare a chi in conferenza stampa gli faceva come appunto un fallo, per definizione una scorrettezza di gioco, avrebbe significato il trionfo per San Antonio. «That's a European question, right?», ha ribattuto con sarcasmo, come dire: è una cosa che si fa normalmente in Europa, vero? Replica positiva, sì, si fa, risposta lapidaria: «Right. We don't». Qui no, non è roba da Nba.

Una risposta confezionata forse per salvare almeno l'orgoglio, visto che anche nella dura e pura Nba, talvolta, non si lesina sul fallo sistematico, e in fondo si potrebbe andare



Dwayne Wade, LeBron James, Chris Bosh e Norris Cole festeggiano il titolo Nba dopo il successo 95-88 in gara-7 sui San Antonio Spurs. FOTO L'ESPRESSO

avanti all'infinito con questo discorso, senza venirne a capo: tattica o etica sportiva, per usare un parolone? O critiche comunque pretestuose, considerando che la tripla di Allen era tutt'altro che un colpo scontato? Poco importa, certo la discussa scelta è entrata nella leggenda molto più di gara 7, peraltro intensa e godibile anch'essa, e alla fine quel fallo mancato ha definitivamente cambiato lo status dello stesso LeBron James: da un tiro decisivo sbagliato al secondo Anello consecutivo, il tutto mentre l'immortale Tim Duncan, alias The Big Fundamental, a 37 anni si è sostanzialmente visto sfilare il suo quinto dall'annullare, non riuscendo ad incidere nell'ultima sfida della serie quando, più che mai, sarebbe

...
I californiani erano a un passo dall'imporsi in gara-6 ma non sono ricorsi al fallo tattico. «Nell'Nba non facciamo così»

servito. Così come il 36enne Manu Ginobili, i cui errori hanno finito per pesare sul più bello.

Eppure vincitori e vinti hanno regalato alla Nba una delle serie finali più memorabili di sempre: squadre completamente diverse per filosofia di gioco (e anagrafe, considerando l'età delle stelle più luminose: è stato il canto del cigno per gli Spurs?) che hanno dato vita a finali senza un padrone, senza un filo conduttore che legasse le gare della serie al di là di un folle equilibrio, con i vari Parker, Wade, Leonard, Bosh, Duncan e James a prendersi la scena di volta in volta, di partita in partita.

E, per gli Heat, è stata in fondo anche la consacrazione di Erik Spoelstra, capace ancora di mediare l'amalgama di una squadra la cui forza d'urto, quella letale dei Big Three, è a tratti anche la sua stessa debolezza, ed era proprio su questo che gli Spurs, per contro molto più «squadra» di Miami, hanno lavorato sino ad arrivare ad un passo dal loro quinto titolo Nba. O forse, più che ad un passo, ad un fallo.

Mercedes, solo un «buffetto» per i test pneumatici vietati

La Fia «grazie» il team tedesco al termine di un processo farsa. Scagionata anche la Pirelli, l'ira di Red Bull e Ferrari

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

UN ALTRO ESEMPIO DI «GIUSTIZIA PILOTATA» DA PARTE DELLA FIA, A PROPOSITO DEL PROCESSO - CHE A PAROLE SI ANNUNCIAVA DURISSIMO - NEI CONFRONTI DELLA MERCEDES. Accusata di aver svolto dei test privati dal 15 al 17 maggio, sul circuito di Barcellona, con lo scopo di provare nuove gomme della Pirelli in chiave 2014. Test proibiti, perlomeno con la monopoista di quest'anno, di fatto utilizzata da Lewis Hamilton e Nico Rosberg. Dopo tanto vociferio, la sentenza è stata del tutto politica. Una semplice reprimenda e nulla più. Con il solo divieto di far svolgere i test previsti per i giovani piloti, già programmati a Silverstone dal 17 al 19 luglio prossimi.

mi. La Mercedes, insomma, ne esce pulita. E soprattutto senza quella grossa sanzione di cui si era parlato. La casa di Stoccarda non subisce nemmeno alcuna penalizzazione a livello di punteggio. Per quel che riguarda la Pirelli, la parallela reprimenda appare invece più logica, essendo solo un fornitore, come più volte ribadito da vertici dell'azienda italiana. «Siamo soddisfatti, è stata riconosciuta dalla Fia la nostra buona fede», si legge in un comunicato diramato dagli uomini di Tronchetti Provera.

Discutibile ma prevedibile, invece, la finta punizione nei confronti della Mercedes. Di fatto una potenza in F1, coinvolta a mani basse nel circus, comprese le safety car e le auto di servizio. Insomma un gigante da non perdere, che spende e span-

de capitali ingenti. Nella sentenza di 20 pagine della Federazione Internazionale dell'Automobile si legge che «il test non è stato effettuato con l'obiettivo di garantire un vantaggio sportivo sleale. La Pirelli e la Mercedes non hanno agito in malafede e hanno esposto alla Fia l'essenza di quanto intendevano fare in relazione alle prove private, cercando di ottenere l'autorizzazione». Di fatto ottenuta da Charlie Whiting, *race director* della Fia, ma senza consultare i vertici della federazione. «Le sue azioni - si legge ancora nella sentenza - sono state portate però a termine in buona fede». Insomma un modo molto abile (anche se sporco) per evitare coinvolgimenti anche da parte della stessa Fia. Come ben noto contro la Mercedes si erano scagliate sia la Red Bull che la Ferrari. A sua volta Maranello era stata accusata da tedeschi di aver svolto anch'essa delle prove private, seppur (come previsto dal regolamento) con una macchina del 2011. Perplesso il team principal della Red Bull, Chris Horner. «Di solito, quando si violano le regole di uno sport, scatta una punizione perlomeno sportiva». Ovviamente soddisfatto Paul Harris, legale della Mercedes. Ai limiti della provocazione il comunicato della casa tedesca: «Nell'interesse dello sport, il team non intende avvalersi del diritto di ricorrere contro la sentenza».

C'è il Brasile: senza Pirlo per evitare la Spagna

VINCENZO RICCIARELLI
sport@unita.it

LA SEMIFINALE È GIÀ LÌ, CONQUISTATA CON UNA GARA D'ANTICIPO GRAZIE ALLE VITTORIE CON MESSICO E GIAPPONE, MA LA PARTITA CON IL BRASILE VALE MOLTO, MOLTISSIMO. E non soltanto per il blasone di una partita che evoca ricordi di imprese e mondiali, quanto perché i tre punti in ballo questa sera a Belo Horizonte significano primato nel girone e, di conseguenza, la possibilità di evitare la vincente del gruppo B. Ossia, salvo terremoti difficilmente ipotizzabili, quella Spagna campione del mondo e d'Europa che in questa Confederations ha già «matato» l'Uruguay e seppellito sotto dieci reti la cenerentola Tahiti. Un incrocio pericoloso che sulla strada della finale potrebbe diventare fatale. Per questo, allora, anche Cesare Prandelli dovrà pensarci due volte prima di rivoluzionare la squadra e pescare a piene mani dalla panchina per dare fiato ad una rosa che, contro il Giappone, è sembrata pericolosamente a corto di ossigeno. Cambiare, però, è d'obbligo soprattutto a centrocampo dove Daniele De Rossi sconterà una giornata di squalifica dopo il secondo giallo rimediato contro gli uomini di Zaccheroni e dove, soprattutto, non ci sarà Andrea Pirlo, migliore in campo e beatificato dalla stampa di mezzo mondo dopo l'esordio contro il Messico, in affanno come tutti davanti alla furia di Honda e soci e ora bloccato ai box da un guaio muscolare. «Pirlo contro il Giappone ha sentito contrarsi il gemello mediale della gamba destra (il polpaccio, ndr). Ha fatto un'ecografia ed una risonanza magnetica che hanno riscontrato una contrattura muscolare, nel dettaglio una piccola distrazione di primo grado, senza lesioni. Il recupero è mirato alla semifinale, non alla partita con il Brasile», ha spiegato il professor Castellacci, responsabile medico della Nazionale.

Riposo assoluto, quindi per tentare poi di recuperare il metronomo del centrocampo azzurro in tempo per la semifinale di mercoledì (nel caso vincissimo il girone) o giovedì. A parole, nessuno si sbilancia, ma nell'entourage della Nazionale l'allarme è altissimo. Novità in vista, queste per scelta e non per obbligo, anche in difesa e in attacco. Dove sogna di conquistarsi una maglia da titolare dopo la buona prestazione contro il Giappone anche Sebastian Giovinco. «Per me è stata una piccola rivincita, ora però voglio continuare - ha commentato l'attaccante della Juventus - Più che altro è stata una rivincita per me, è stata una bella emozione, una bella sensazione».

Europei di tuffi Cagnotto d'oro

TANIA CAGNOTTO HA VINTO LA MEDAGLIA D'ORO AGLI EUROPEI DI TUFFI IN CORSO A ROSTOCK, IN GERMANIA. La 28enne bolzanina si è imposta nel trampolino da un metro con il punteggio di 301.20 punti. Argento per la russa Nadezhda Bazhina (274.35), bronzo per la connazionale Maria Polyakova (273.90). Resta Maria Marconi (261.15). Per la Cagnotto si tratta della 17ª medaglia europea in carriera, la quarta dal trampolino da un metro.

«Sono contenta, è un bel riscatto dopo la beffa dello scorso anno alle Olimpiadi - commenta Tania Cagnotto ricordando la delusione di Londra 2012 dove rimase ai piedi del podio per soli 20 centesimi nei tre metri - Anche se quest'anno mi sono allenata poco rispetto alle avversarie, sapevo che potevo far bene qui. Nella gara ho cercato di condurre al comando dall'inizio per dare subito un segnale alle altre. Poi nei «rovesciati» ho dato il massimo chiudendo come so fare. Ora sotto con la gara da tre metri per testarmi anche dal trampolino più alto».